

Un sindacato che parla al Paese

Agostino Megale

1. I riflettori sul 15° congresso della Cgil si sono da poco spenti. Ciò che ci attende è far sì che il forte messaggio lanciato al Paese divenga l'obiettivo su cui operare insieme sin dai prossimi mesi. Dal punto di vista storico, mi ha ricordato il congresso del '77 con Luciano Lama che, affrontando la drammaticità della situazione economica e il rischio terrorismo, ha parlato non solo al lavoro ma a tutto il Paese.

Oggi, le condizioni di una crisi industriale -che dura ormai da quattro anni – con 5.100 imprese in crisi e circa 300mila lavoratori a rischio, insieme allo stato dei conti pubblici, all'incertezza e all'insicurezza che coinvolge il futuro delle nuove generazioni, oltre che la difficoltà dei redditi da lavoro e da pensione, impone uno sforzo per realizzare quanto affermato a conclusione del Congresso, capace di rivolgersi alle energie migliori del Paese.

Mentre scriviamo queste note le elezioni portano, se pur di stretta misura, ad una vittoria del centrosinistra sia alla Camera che al Senato, con un importante risultato dell'asse riformista imperniato nella lista Uniti nell'Ulivo alla Camera. Ciò rende possibile la costituzione del nuovo governo imperniato sull'Unione e l'avvio della costruzione del partito democratico. In questa vigilia avevamo potuto apprezzare, in occasione del nostro congresso, l'intervento di Romano Prodi, venuto ad esporre il suo programma, con uno spirito di autentica interlocuzione, rivelata con uguale serietà di argomenti e autonomia di giudizio, in occasione del convegno confindustriale, tenuto poco dopo a Vicenza. Ora si può cominciare a ragionare su modalità, tempi e risorse per l'attuazione, mettendo al centro da subito il sostegno alla crescita e il superamento della precarietà nel lavoro.

Il patto fiscale che abbiamo proposto è la base per un accordo di legislatura all'interno del quale realizzare qualcosa di più di un patto sociale. Ciò è indispensabile affinché, nel corso della legislatura che sta per cominciare, si arresti ed inverta la tendenza al declino che ha colpito l'economia italiana nell'arco di questi ultimi anni.

Per far ciò occorre far ritorno al più autentico spirito della concertazione sociale che – seppur mai esplicitamente evocato nei documenti congressuali – è assolutamente necessaria per affermare un

una nuova prospettiva politica. Attraverso la concertazione sarà possibile rilanciare la crescita e la competitività del sistema produttivo, assumendo la valorizzazione del sapere e delle risorse umane – e in particolar modo quelle giovanili – come obiettivi primari di questa politica. Occorre insomma, un nuovo *compromesso sociale* capace di perseguire un risanamento economico e il rilancio della crescita, in grado di ripristinare equità sociali e tutele che superando la precarietà offrono una prospettiva al futuro dei giovani.

2. Mettere al centro il rilancio dell'Italia richiede grande consapevolezza sul fatto che il binomio risanamento e rilancio nell'equità, in una economia a crescita zero, necessita di rigore e puntualità nella selezione degli obiettivi e delle priorità.

Nel 2005 il debito pubblico ha raggiunto quota 109 sul Pil, mentre nel resto dei paesi europei non supera mediamente quota 65. Il centrodestra ha consumato 5 punti di avanzo primario, ereditati dai precedenti governi di centrosinistra, chiudendo la legislatura con un buco di bilancio vero e non inventato. L'Italia è in fase di rientro dopo il richiamo dell'Ecofin, per rientrare nei parametri del debito che nel 2004 e nel 2005 si è attestato tra il 4,5% e il 5%.

I dati della Banca d'Italia¹ confermano una crescita reale del reddito mediamente disponibile dalle famiglie pari al 2%, ma descrivono anche un paese in cui la ricchezza, negli ultimi quattro anni, si è sensibilmente spostata verso le classi di reddito più alte. Le famiglie dove il maggior percettore di reddito è un lavoratore indipendente hanno registrato incrementi di reddito reale assai più significativi – l'11,7% solo dal 2002 – contro una diminuzione reale del 2,1% nelle famiglie dove il capofamiglia è un lavoratore dipendente. Sempre tra il 2002 e il 2004, la dinamica del reddito pro-capite, per i lavoratori indipendenti vanta un aumento del 14,7%, mentre il lavoro dipendente segna solo un 7,6%. I redditi da lavoro dipendente costituiscono il 46% circa del prodotto nazionale, ma contribuiscono per il 74% al gettito Irpef. La quota di gettito Irpef derivante dal lavoro dipendente ha registrato un incremento successivamente all'anno 2000, quando tale quota era inferiore al 70%. In generale, il 10% delle famiglie più ricche possiede il 45,1% dell'ammontare della ricchezza netta. In pratica, la distribuzione della ricchezza è molto più ineguale di quanto lo sia la distribuzione dei redditi da lavoro. In questo quadro è importante tenere presente che l'aliquota Irpef media dei redditi appartenenti al 10% delle famiglie più ricche risulta pari al 33-34%; escludendo i redditi più bassi che non pagano le imposte, perché rientranti nella *no tax area*, l'aliquota media dei redditi del 10% delle famiglie più povere si attesta, tenendo conto delle deduzioni, sul 15% circa; le rendite finanziarie sono tassate, nel nostro Paese, con un'aliquota del 12,5% se derivanti da dividendi, *capital gains* ecc. (un'aliquota del 27% viene applicata sugli

interessi dei conti correnti, sulle cedole dei certificati di deposito, e sulle partecipazioni azionarie qualificate).

Il risultato è che, in Italia, la tassazione implicita sui redditi da capitale e d'impresa è meno della metà della pressione fiscale gravante sui redditi da lavoro. Mentre la prima si aggira intorno al 21%, il carico fiscale e contributivo sul lavoro supera il 40%. Nella media europea le aliquote implicite sono rispettivamente il 19,6% e il 36%.

Dunque per ragioni di equità, ma anche per reperire le risorse necessarie a sostenere i redditi e a fornire tutele a chi non ne ha, vanno tassate le rendite finanziarie con un'aliquota 19%-20% e va lanciata una campagna tesa a far diventare il problema della lotta all'evasione, "il problema dei problemi".

3. L'economia sommersa, anche grazie ai numerosi interventi di politica fiscale del governo di centrodestra, di natura estemporanea come i condoni, si trova al 26% del PIL, quando Francia e Germania come il resto dell'Europa dei 15 non supera il 12%.

Non si può prescindere, pertanto, da una strenua lotta all'evasione. Reperire le risorse necessarie a ricostruire il Paese, significa anche emersione. Ricordo a questo proposito il "Piano di legislatura" per l'emersione lanciato dalla CGIL un anno fa e la campagna contro il lavoro sommerso prevista per il 2006. Da qui, potrebbero arrivare parti delle risorse indispensabili per una politica pubblica che dovrà governare i processi di risanamento, di crescita della competitività e di tutela dei redditi e di riforma degli ammortizzatori sociali per dare quelle tutele che oggi non ci sono ai lavoratori flessibili.

Duecentodieci miliardi, cioè oltre quattrocentoventi miliardi di vecchie lire, è l'area dell'imponibile evaso in rapporto all'economia sommersa. Un piano di legislatura concertato tra governo e pari sociali capace di coinvolgere le regioni e gli enti locali può porsi l'obiettivo, investendo circa 1 o 2 miliardi di euro, di regolarizzare in una/due legislature tra 500 ed 1 milione di lavoratori, e per questa via produrre circa tra 15 e 20 miliardi di nuove entrate. In questo senso la riduzione del cuneo contributivo di 5 punti, va utilizzato in modo equo, e cioè metà al lavoro e metà all'impresa, ciò significa mediamente 300 euro all'anno per lavoratore che produrranno una leggera ripresa dei consumi e anche nuove entrate per l'erario, oltre che la strada giusta per rilanciare l'impresa.

4. Riprogettare il Paese vuol dire anche eliminare ogni forma di *dumping* sociale, a cominciare dalle nuove generazioni che si trovano a lottare contro la precarietà. In Italia circa l'89% dei giovani fino a 35 anni percepisce uno stipendio inferiore ai 1.000 euro. Ciò che conta non è abrogare la

¹ Banca d'Italia, Indagini campionarie, *I bilanci delle famiglie italiane* (Anni 2000, 2002, 2004), Supplementi al Bollettino Statistico (ultima pubblicazione gennaio 2006).

Legge 30 in quanto tale, bensì superare e cancellare – questo sì – ogni forma di precarietà: eliminare quel vantaggio di costo derivante dalla contribuzione differenziata del lavoro flessibile e del lavoro stabile a tempo indeterminato. Per questo occorre parificare il costo del lavoro tra il collaboratore a progetto e il lavoratore dipendente, che a parità di prestazione – costando uguale – supera così il vero dumping sociale ed è condizione essenziale per poi dotarlo di diritti e tutele. Va recuperata un’idea positiva della flessibilità. Ciò è possibile se effettivamente la si dota di diritti e tutele che oggi non ha. Il farlo è indispensabile per tenere il passo in una società moderna in cui riconfermare la scelta del lavoro stabile vuol dire essere capaci di superare tutti gli elementi di insicurezza che oggi portano il *lavoratore flessibile* italiano come quello francese domani, a non poter progettare il proprio futuro. Una flessibilità –dunque- amica e non nemica della persona che possa far incontrare le esigenze di libertà, di tempo e di spazio del lavoratore e del giovane con quello delle imprese.

5. Dall’insieme di queste valutazioni scaturisce un’obiettivo convergenza con le posizioni programmatiche espresse dalla coalizione di centro-sinistra. Ciò che ci ha accomunato e ci accomuna è l’obiettivo condiviso di mutare sostanzialmente rotta nel governo economico e sociale del paese. Il sindacato, e la CGIL in particolare – per quello che ci riguarda più da vicino – deve indubbiamente mantenere un’autonomia programmatica che travalica gli esiti delle elezioni, mantenendo sempre la capacità di svolgere il proprio mestiere con qualsiasi governo. Tuttavia sarebbe ipocrita negare la valenza che attribuiamo – che non possiamo non attribuire – alla formazione di un governo che possa assumere tratti più o meno spiccatamente *pro-labour*. L’intera storia del movimento operaio internazionale è pervasa da questa complessa dialettica fra le organizzazioni sindacali ed i partiti politici della sinistra. E non occorre certo scomodare le vetuste categorie della “cinghia di trasmissione” – a lungo comuni tanto al filone comunista quanto a quello socialdemocratico – per ammettere che, in definitiva, non si può rimanere indifferenti, o anche solo neutrali, agli esiti di un confronto politico-elettorale che segnerà il destino economico e sociale di un paese per i prossimi cinque anni. Questa non neutralità deve valere anche nel caso di un sindacalismo come quello italiano, lungamente e giustamente fiero della sua confederalità e della sua opzione per un’autonomia dai partiti politici, oltre che – *ca va sans dire* – dalle imprese e dallo Stato. Una positiva anomalia, se solo si riflette sul fatto che storicamente, dal Mediterraneo alla Scandinavia, passando per la Germania o il Belgio, sindacati e partiti di sinistra intrattengono rapporti strettissimi e trasparenti sul piano delle politiche, degli incarichi incrociate e persino del finanziamento. Nel nostro caso si tratta di una naturale apertura di credito verso governi che si presentano come “amici”, e che non va’ in alcun caso intesa come delega in bianco. Un credito che richiede piuttosto di essere corrisposto e inverato nella prassi concreta delle *policies*, attraverso una

capacità di proposta e di decisione, attraverso la negoziazione e la concertazione fra le parti. L'azione della CGIL, nel corso di questi anni, tesa a contrastare le politiche del centro destra è stata netta, chiara e anche efficace. Oggi la realizzazione di un governo più vicino agli obiettivi programmatici che noi poniamo, non può che rappresentare una opportunità da cogliere e da valorizzare. Certo, agiremo con l'autonomia di sempre, per supportare i nostri obiettivi, contrastare o correggere il tiro, di ciò che ritenessimo non giusto nella consapevolezza che aiuteremo una politica più attenta al bisogno dei lavoratori se saremo portatori di proposte non solo Cgil ma più ancora frutto di un lavoro unitario con Cisl e Uil. In ogni caso, "giudicheremo dai fatti" e aiuteremo i fatti stessi a realizzarsi.

6. Un limite nella discussione congressuale è stato quello di non approfondire sufficientemente questioni squisitamente sindacali. Cisl e Uil con i loro interventi hanno evidenziato punti di convergenza ma anche le diversità ancora presenti. A tal fine resta centrale la capacità di fare sintesi fra le diverse culture che animano il pluralismo sindacale del nostro paese. Al congresso della Cgil, Savino Pezzotta ha svolto, com'è nel suo stile, un intervento schietto e in gran parte condivisibile. Permane qualche differenza sul ruolo del contratto nazionale e sulla rappresentanza. Differenze che ritengo superabili e che sarebbe utile provare a superare costruendo le condizioni per un'intesa unitaria sulla riforma delle relazioni industriali e sulla rappresentanza da sottoporre a consultazione tra i lavoratori e le lavoratrici.

Anche in futuro il contratto nazionale resterà importantissimo, ma da solo non potrà bastare. I contratti nazionali nel 2004 e nel 2005, pur avendo svolto efficacemente il loro ruolo, non hanno impedito una perdita di circa 900 euro, tra il 2001 e il 2005 persi tutti tra il 2002 e il 2003. Se a questo aggiungiamo la mancata restituzione del fiscal drag (come previsto dal D.leg. n. 69/1989), nel quadriennio 2002-2005, un lavoratore dipendente con una retribuzione media annua di circa 23.000 euro perde 1.465 euro in busta paga.

Ciò che occorre, dunque, è una nuova politica dei redditi che sappia prevenire a monte – nelle sedi che concorrono alla definizione macro-economica nazionale – ricadute a cascata che negativamente condizionino l'autonomia contrattuale ai vari livelli (passare dall'inflazione programmata all'inflazione attesa reale) e far crescere e redistribuire a valle parte degli incrementi di produttività

Continuo a ritenere che l'accordo del 23 luglio resti, nei fatti oltre che sul piano teorico, la migliore intesa sulle relazioni industriali della storia della Repubblica e persino un sistema fra i più significativi elaborati a livello internazionale. Oggi vi è probabilmente bisogno di qualche aggiustamento, di una riforma che sappia correggere ciò che non ha funzionato; che allarghi ad

esempio la contrattazione e ne favorisca la qualità; che apra più spazi alla *territorialità* come opportunità competitiva per tutti.

Il richiamo di Epifani ad un'analisi più severa sui limiti nostri, relativi alla qualità a volte inadeguata della contrattazione, richiede rigore e coerenza nel ripartire dalle condizioni di lavoro, dall'organizzazione del lavoro e dagli orari, dalla flessibilità contrattata e dalle carriere professionali da riconoscere per rilanciare il ruolo di autorità contrattuale del sindacato. Nella relazione al congresso è stato evidenziato il terreno della produttività come elemento su cui c'è divisione. In effetti, questo è il terreno su cui riflettere per allargare la contrattazione di secondo livello. Il primo obiettivo, dopo tre anni di crescita negativa della produttività, non può che essere quello di far riprendere la crescita per poi poterne distribuire una parte all'impresa, una parte al lavoro e vincolarne una parte a ricerca, innovazione e formazione.

Penso sia conveniente istituire una riflessione sul tema, attivando anche osservatori congiunti sulla produttività come sede di riflessione tra le parti. In ogni caso, bisogna difendere il contratto difendendo il salario reale, e si può utilizzare la produttività a partire dai costi contrattuali normativi, e per la parte non utilizzata, per rilanciare la contrattazione di secondo livello. Va' comunque ricercata un'intesa, un'intesa unitaria, da sottoporre poi ai lavoratori.

Non va' sottovalutata comunque la proposta di ridurre il numero di contratti da 400 a 40, come primo passo per un'evoluzione delle relazioni, e per continuare a ricercare soluzioni unitarie e condivise.

7. Ritengo che per riprogettare il Paese occorre, fra i sindacati, un nuovo progetto unitario. Ricordando che quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte di Luciano Lama, mi piace rievocare un passaggio di un suo libro intervista con Giampaolo Pansa (1986); alla domanda su cosa avrebbe voluto realizzare senza riuscirci Lama risponde: "avrei voluto realizzare l'unità sindacale". Quell'obiettivo mi pare ancora attuale e indispensabile per rappresentare e tutelare meglio i lavoratori e i pensionati. A noi oggi il compito di saper porre le condizioni nuove per realizzarlo. E' utile ricordare che il 15° congresso della Cgil si è aperto e si è concluso come un congresso unitario, in grado cioè di valorizzare effettivamente pluralismi e punti di vista, che sono una ricchezza vera per il nostro sindacato.

Intervenendo al congresso ho ricordato che in Cgil bisognerà essere capaci di valorizzare effettivamente tutti i pluralismi ed i punti di vista i quali vanno considerati una ricchezza vera. La lotta politica che noi, parte dei "riformisti" della Cgil, realizzammo tra il 2001 – dopo la sconfitta elettorale- e il 2003, ha rappresentato una battaglia politica reale, nella quale, ritenendo errata l'analisi di allora sulla crisi strutturale della sinistra politica, ci siamo battuti per evitare lo scontro,

la rottura e le tensioni tra la la Cgil e la sinistra riformista rappresentata dai Ds. Oggi quella fase è chiusa. Dopo il 2003 si è visto il graduale superamento delle tensioni, e con il congresso dei Ds del 2005 realizzando il voto unitario sui temi del lavoro si è nei fatti aperta una nuova fase. Al raggiungimento di questi risultati ha concorso anche l'azione sociale della Cgil e la linea della risindacalizzazione lanciata da Epifani dopo la sua elezione. In ogni caso, le logiche di "autosufficienza" che in quel periodo albergavano in CGIL, mi paiono superate, tornando correttamente all'idea di un sindacato confederale forte della sua autonomia , del suo progetto e della rinnovata capacità unitaria.

L'unità deve essere reale, a cominciare dalla valorizzazione di quei dirigenti riformisti che avendo competenze e idee di certo non inferiori ad altri non potranno che essere utili al nuovo corso della CGIL. La nostra storia è quella di chi ha sempre scelto il confronto politico, la battaglia delle idee, anche aspra, ma sempre all'insegna della trasparenza dei comportamenti e di una grande lealtà umana e politica.

Per questo oggi va realizzato un vero progetto di rinnovamento, in grado di rappresentare le articolazioni ed il pluralismo presenti in seno alla Cgil; che costruisca intorno alla leadership di Epifani, un gruppo forte e autorevole, all'altezza degli obiettivi ambiziosi che ci siamo posti al congresso.

Mi piace concludere ricordando l'invito di Vittorio Foa, nel suo ultimo libro con Guglielmo Epifani (*Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*), a proposito dello "elogio dell'indisciplina". A maggior ragione, andranno valorizzati, in un progetto di rinnovamento generazionale, quei giovani quadri e dirigenti dell'organizzazione che usano la loro testa, capaci di un' autonomia culturale e di pensiero, contro ogni sclerotizzazione ed appiattimento dettati dal rischio del *conformismo* .